

CORRIERE DELLA SERA

domenica 23 agosto 2020, pagina 35

La raccolta. I viaggi e gli incontri di Furio Colombo nel volume «*La scoperta dell'America*» (Aragno)

A Cuba con Sartre sulla jeep di Che Guevara

di Aldo Cazzullo

È la mattina del 31 dicembre 1960, «primo anniversario della rivoluzione giovane e allegra che aveva messo in fuga il dittatore Fulgencio Batista».

Sotto la scaletta dell'aereo ci sono Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Françoise Sagan e un giornalista italiano: Furio Colombo, arrivato da New York con un visto a matita scritto sul passaporto da Raulito Castro, figlio di Raul, il fratello di Fidel. Una jeep arriva veloce, troppo veloce, e inchioda davanti al gruppo.

Al volante c'è lui: Che Guevara. «Un bel sorriso un po' mondano, la barba a ciuffi, il viso già disegnato nella nostra memoria dagli eventi, ma più bianco e upper class delle immagini da combattimento...».

Ecco, Furio Colombo è uno che ha girato per L'Avana con Sartre su una jeep guidata da Che Guevara. E ora le sue storie diventano un libro, *La scoperta dell'America*, pubblicato da Aragno nella collana dei *Classici del giornalismo* diretta da Alberto Sinigaglia, che firma la prefazione.

La prima intervista è con Eleanor Roosevelt («una amministrazione conservatrice incoraggia il conformismo e il conformismo è capace di crescere smisuratamente, funziona più delle leggi e dei controlli, produce la più rischiosa delle censure quando la gente arriva al punto di sentire il silenzio giusto e necessario»).

È il 1961. L'autore è in America per l'Olivetti. Ha fatto il liceo con Edoardo Sanguineti, l'università con Umberto Eco, è entrato in Rai con Gianni Vattimo (e ancora Eco), è stato assistente di Giovanni Conso alla cattedra di Diritto penale. Da New York comincia a scrivere sul «Mondo» di Pannunzio.

L'America è una fucina di talenti e personaggi; Colombo li incontra e li racconta pressoché tutti. Allen Ginsberg: «Qui, come nelle rivoluzioni, ogni morte è necessaria perché il progetto, visto dal piccolo punto di osservazione di ciascuno di noi, è incomprensibile.

Ma tutte le morti, insieme, sono un capolavoro». James Baldwin: «Nato e vissuto in Harlem, sa bene quale può essere il tormento di un giovane negro intelligente, fra l'ottusità dei razzisti e il gelo conformista degli altri. Ma sa che non c'è salvezza per i negri da soli, che non c'è liberazione se non comune».

Arthur Schlesinger: «Si vedono bene due linee inverse di forza, un po' superficialmente si potrebbe dire: due anime, che si contendono il controllo del grande corpo di questo Paese». Un'anima conservatrice, talora reazionaria; e un'anima progressista. «L'anima di Jackson, di Jefferson, di Lincoln, dei due Roosevelt torna a venir fuori continuamente, dal colmo dei peggiori momenti, e il Paese ricomincia ad andare. Questo era il periodo di Kennedy».

Furio Colombo riceve lettere da Joan Baez in carcere, arrestata per aver guidato una manifestazione contro la guerra in Vietnam. Accompagna i Beatles in India, a meditare sull'Himalaya sotto la guida del Maharishi Mahesh Yogi. «Ruba» un'intervista a Woody Allen a una festa.

Sorprende Philip Roth facendogli notare che ha preso il nome dello psicoanalista del Professore di desiderio, Klinger, da un salone di bellezza della Madison Avenue. Conosce Andy Warhol, Susan Sontag, Arthur Miller, Tom Wolfe, Norman Mailer, Leonard Bernstein, Mark Rothko. Mu-hammad Ali, in uno studio televisivo. E Frank Sinatra, nel ghetto di Atlanta in rivolta. Ma a rappresentare il centro del libro non sono gli incontri fortunati. Sono tre tragedie.

Tre delitti. Bob Kennedy, di cui stava raccontando la campagna per le primarie democratiche che avrebbe potuto portarlo alla Casa Bianca. Martin Luther King, di cui incontra l'erede, Andrew Young («Chi ha sparato?». «Che importanza ha. Un negro del Sud vive da secoli nell'attesa di essere ucciso»).

E Pier Paolo Pasolini, che intervista per il primo numero di «Tuttolibri» (l'inserto culturale della «Stampa» a lungo diretto da Sinigaglia) alla vigilia dell'assassinio. Un colloquio serratissimo, a tratti duro, a cui è lo stesso Pasolini a dare il titolo: «Siamo tutti in pericolo».

C'è un legame tra le pagine più intense del libro e quelle che lo aprono. Brevi appunti autobiografici, in cui Furio Colombo condensa l'esperienza e la memoria giovanile del fascismo, delle leggi razziali, della guerra, dei primi treni della Ricostruzione: «Solo dopo il lungo andare tra Milano e Torino con fermate lunghissime nella campagna vuota o vicino a macerie, durato sette o

otto ore, ho capito che avevo dormito in piedi con la faccia contro quel braccio e non mi ero svegliato mai. Prima ancora di muovermi ho visto Superga, sulla collina, e ho capito che eravamo a Torino. E ho visto vicinissimo, come ingrandito su un quaderno scolastico, il numero sul braccio che mi aveva sorretto. Così vicino, mi appariva una scrittura elementare, come una annotazione di lavoro. E si vedeva che non potevano cancellarla, anche se non sapevo, a quel tempo, che cosa fosse un tatuaggio».

Perché anche una vita fantastica e piena non salva dall'esperienza del dolore e dell'orrore.



Nella foto di Alberto Korda Simone De Beauvoir e Jean-Paul Sartre a Cuba con Ernesto Che Guevara

